

Sciúr dutúr, reverissi! quand al vedi ma stremissi...

di Giovanna Caravaggi

Fra le figure professionali attorno alle quali è maggiormente fiorita, nei nostri dialetti, un'ampia messe di espressioni colorite, modi di dire e filastrocche, tra l'ironico e l'irriverente, vi è senz'altro quella del medico.

Per lungo tempo i medici e la medicina scientifica sono stati guardati con diffidenza dalla popolazione, più portata a credere all'efficacia dei rimedi della tradizione popolare attinti dall'esperienza e tramandati da generazione in generazione e delle cure di flebotomi, cavadenti, praticoni e ciarlatani, che proponevano pratiche non di rado raccapriccianti e altamente nocive.

Praticamente assenti dalle valli (ancora nel 1833, come annota il Franscini, si contavano "63 individui esercenti l'arte salutare" per una popolazione di 109'000 anime: un medico ogni 1730 persone), l'intervento dei medici veniva richiesto solo in casi di estrema gravità, quando spesso ormai non c'era più nulla da fare e quando purtroppo metodi poco ortodossi avevano già tragicamente inferito: per guarire la morsicatura di un cane rabbioso si praticavano ad esempio profonde incisioni nella ferita per poi lavarla con acqua salata e cauterizzarla con l'applicazione di un ferro rovente, oppure si consigliava di bollire e mangiare la testa del cane infetto nonché il suo fegato. Per vari disturbi ed affezioni si applicavano sanguisughe, impiastri di calce, sterco caprino, lumache schiacciate, si somministravano topi arrostiti, lombrichi fritti, pidocchi vivi.



Ospedale San Giovanni, anni '50. Fonte: *Archivio Cantonale, fondo Brunel-Bernasconi.*

Per alleviare i problemi di stitichezza, come assicurava il corrispondente di Grancia per il Vocabolario dei dialetti (ricordiamo che il corpus principale dei materiali conservati presso il Centro di dialettologia della Svizzera italiana risale al primo ventennio del '900), il rimedio più potente era senz'altro *ur manigh dru servisc*, il manico dello schiumatoio, "onde solevasi dire: *fatt iütá dra tu mam cur manigh dru servisc*". Molti interventi di chirurgia minuta erano praticati dai barbieri, le comari o mammane erano designate dal parroco, che non di rado svolgeva personalmente anche il ruolo di medico. Per non parlare poi delle pratiche rituali che facevano capo al divino o al soprannaturale, poiché, come si usava dire a Stabio, *al var püssée un zicch da Signúr che cent mila dutúr*, vale di più un po' di Signore che centomila dottori.

Questo clima di diffidenza e sfiducia verso la scienza medica e i suoi rappresentanti è ben visibile nell'oralità dialettale della nostra gente, come appare da alcune testimonianze, tutte normalmente incentrate su aspetti negativi legati all'operato, all'efficacia, all'affidabilità dei medici e della medicina, tratte dai nostri materiali.

Il medico è visto anzitutto come un saccentone presuntuoso, sputasentenze, curiosone, intrigante, chiacchierone. Lo si chiama con disprezzo *scanabécch* scannacaproni, *becamòrt* beccamorto, *squartagatt* squartagatti, *squartigisgént* squartagente (Chironico), *mazzagént* ammazzagente, *mazzachègn* ammazzacani (Brissago), *macelár* macellaio, *dotór da l'aqua frésca* dottore dell'acqua fresca, *di cai* dei calli (Arbedo-Castione), *dra cispa* della cispa (Sonvico), *der malva còta* della malva cotta (Brione Verzasca), *di gamb di pèuri* delle gambe delle pecore (Palagnedra). Il medico ha *la paténta da mazzaa la sgént* la patente di uccidere le persone (Brissago), e diventa così un *ingrassacampussant* ingrassacimiteri (Cavigliano). E siccome, inevitabilmente, *l'erór dal dotór l'è cuerciaa cola tèra*, l'errore del medico è ricoperto dalla terra, non poteva che essere diffusa l'opinione secondo la quale *al var püssée un asan viv che un dotór mòrt*, vale di più un asino vivo che un medico morto.



Ospiti dell'Ospedale Italiano, inizio del '900.
Fonte: Giorgio Galli, *Lugano nella cronaca del tempo*.

Anche per le malattie dello spirito esistevano numerosi pregiudizi e superstizioni: si riteneva ad esempio che la pazzia fosse di natura ereditaria, o che si trattasse di un castigo divino. Alcuni sostenevano che certi cibi ne fossero la causa; fra questi le noci cotte, forse perché, come annotava il corrispondente di Leontica, è da pazzi farle cuocere. Non mancavano poi verità proverbiali che

sentenziavano, ad esempio, che *óm perós*, o *matt o virtuos*, uomo peloso o pazzo o virtuoso. Concludiamo questa breve carrellata riportando le significative riflessioni della corrispondente di Gandria a cui venivano chieste informazioni in merito alla pazzia.

"La pazzia oggidì sempre più si manifesta nei bevitori di liquori ed amanti che si scaldano la testa. La pazzia è all'ordine del giorno per l'eredità lasciataci dai nostri progenitori (sangue guasto, debole, vizioso e corrotto). Non si diventa pazzo senza un perché. I soverchi vizi, il troppo studio, l'amore sviscerato, gli affari rovinosi, i pensieri alterati, l'avidità del danaro e delle ricchezze, le superstizioni, certe credenze subdole ed ingannatrici, le letture oscene sono la causa della pazzia... Bisogna procurare di tenersi possibilmente lontani dai matti quanto dagli avvocati. Per cura degli alienati date loro poco e buon vino, cibi sani ed abbondanti, passeggiate amene onde possano respirare a doppi polmoni, nessuna occupazione, divertimenti continuati d'ogni genere e così la pazzia a poco a poco sparirà. Un matto il più delle volte guarisce con un buon salasso. Con dei buoni e replicati colpi di randelli il più delle volte si pazientano e guariscono i matterelli."